



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

## Chierichetti preconciari.

DI ENRICO DELFINI

**M**I sono deciso a scrivere queste righe, essendomi reso conto che riguardano ricordi e notazioni oramai lontane nel tempo, e del tutto sconosciute a chi ha meno di 60-65 anni.

Siamo sempre in meno a serbare memoria della religiosità e della liturgia preconciari; compreso il ruolo dei chierichetti.

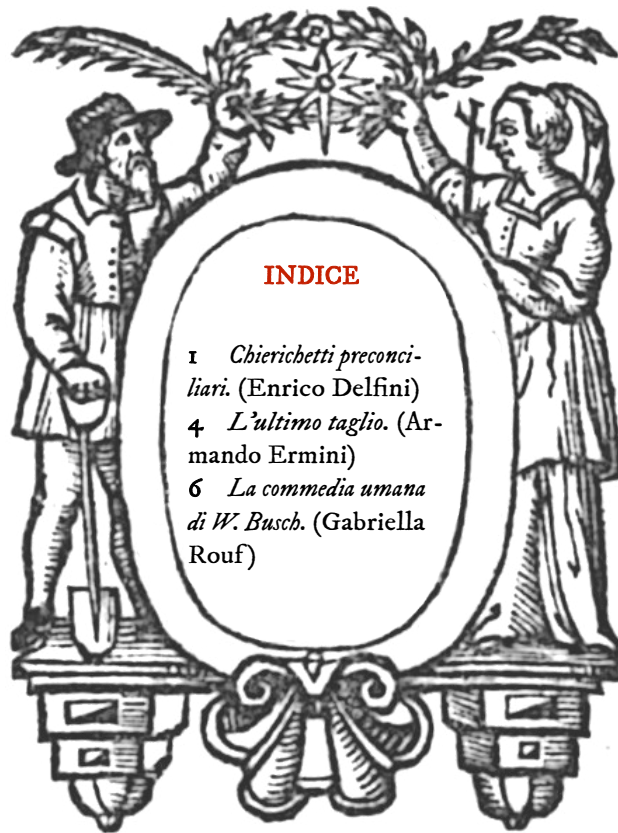
A Bologna, con la presenza del cardinal Lercaro, si viveva un'atmosfera per certi versi più avanzata: ben prima del Vaticano secondo, le letture erano proclamate in italiano; e in generale, la liturgia si era già incamminata verso le riforme che avrebbero comportato una vera e propria cesura rispetto al passato.

Ma la celebrazione di una messa, fino ai miei 10-12 anni, era una cosa ben diversa da ciò cui assistiamo oggi.

L'altare rivolto verso l'abside, la balaustra che recingeva il presbiterio, la lingua latina...

Anche per chi faceva il chierichetto, come il sottoscritto in coppia col fratello maggiore, si trattava di un impegno ben differente da quanto avviene oggi.

Innanzitutto, lo status di chierichetto, era riservato ai soli maschietti; del resto, nessun essere umano femminile poteva accedere al presbiterio; e poi, l'ufficio di chierichetto non era appannaggio di chiunque. Oggi, in certe celebrazioni, vediamo un nu-



### INDICE

- 1 *Chierichetti preconciari.* (Enrico Delfini)
- 4 *L'ultimo taglio.* (Armando Ermini)
- 6 *La commedia umana di W. Busch.* (Gabriella Rouf)

mero casuale di piccoli (talvolta anche sette, otto, o più), senza che peraltro le loro mansioni siano ben chiare e definite.

Ai miei tempi, per servire messa, bisognava essere in due; o multipli di due in occasioni solenni. E ai chierichetti spettavano compiti non marginali.

Spostare il messale da un capo all'altro dell'altare, scendendo e risalendo i gradini con genuflessione di rito; campanello; trasporto ampole dell'acqua e del vino, prima della consacrazione, e dopo la comunione; giro della balaustra col piattino durante la distribuzione dell'Eucarestia; tenuta degli angoli della pianeta del celebrante nei momenti di genuflessione.



E, soprattutto, le risposte in latino durante la celebrazione.

Tra chi assisteva alla Messa, qualcuno leggeva il messale; tra gli altri, c'era chi ricordava a memoria, più o meno storpiate, alcune delle formule. Si trattava di formule e preghiere talvolta oggettivamente facili (*et cum spiritu tuo*), o comunque diffuse e conosciute (*sursum corda*, il *Pater noster*,...), ma non sempre; e chi doveva, sempre e comunque, rispondere, erano i chierichetti.

Due erano i principali scogli e le difficoltà che un bravo chierichetto doveva affrontare, riguardo al latino: il *Confiteor* e il *Suscipiat*.

La preghiera in cui si chiede perdono dei peccati, commessi «in pensieri, parole, ope-

re ed omissioni», che oggi è recitata in italiano, una volta, oltre ad essere detta in latino, aveva un testo molto più articolato. Per recitarla correttamente, occorre avere una sensibilità e una non rudimentale conoscenza del latino. La preghiera consisteva in due parti: nella prima si confessavano i peccati a Dio, alla Madonna, a san Michele, a san Giovanni battista, ai santi Pietro e Paolo, e infine a tutti i Santi e ai fratelli. Nella seconda si pregava la stessa serie di personaggi, di impetrare il perdono. La difficoltà nasceva dal fatto che la lista dei destinatari della preghiera, andava declinata la prima volta al dativo, e all'accusativo la seconda. E ciò comportava la modifica di tutte le desinenze!



Josep Benlliure i Gil (1855-1937), *Escolanets*.

Fonte: *Wikipedia*.

Se una pronuncia approssimativa o scorretta era tutto sommato prevista e accettata nel popolo dei fedeli, non era ammissibile in bocca ad un chierichetto che volesse svolgere correttamente il suo ruolo.

Bene o male, il *Confiteor*, tutto sommato, era gestibile: veniva pronunciato a voce alta da un discreto numero di fedeli; il brusio e la imperfetta sincronizzazione riuscivano a mascherare incertezze e anche qualche errore di pronuncia.

La vera prova del fuoco per un chierichetto era al momento dell'Offertorio, quando si trattava di rispondere all'*Orate fratres...*!

*suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis, ad laudem et gloriam nominis sui, ad utilitatem quoque nostram totiusque ecclesiae suae sanctae.*

Tra i fedeli, pochi si azzardavano a rispondere al celebrante; se non c'era qualcuno fornito di messale a leggere a voce alta, la responsabilità della recitazione della formula, era tutta dei chierichetti... E senza risposta, la celebrazione non poteva andare avanti!

Non ho difficoltà ad ammettere che, ogni volta, l'avvicinarsi del momento fatidico dell'Offertorio, era motivo di ansia e preoccupazione; se si trattava di messa solenne, vera paura!

Ricordo ancora una messa vespertina, a san Giuseppe fuori porta Saragozza: avrò avuto sette o otto anni. Mio fratello, un anno più grande, era come sempre al mio fianco. Era una giornata calda. Non ricordo per quale motivo, vestivamo i paramenti delle occasioni solenni, più pesanti della consueta cotta di pizzo.

Sarò stata colpa del caldo, o del vestito più pesante, ma ad un certo punto, vidi mio fratello alzarsi e sparire in fretta dietro la

tenda che conduceva al coro. Avendo avvertito i sintomi premonitori di uno svenimento, aveva saggiamente preferito allontanarsi per non rischiare di perdere i sensi e cadere sui gradini dell'altare.

Ed eravamo al momento del *Suscipiat...* ed io ero rimasto solo...

Per la prima volta, mi toccava recitare la difficile formula senza l'accompagnamento tranquillizzante di qualcuno più grande e più esperto di me.

Andò tutto bene.

Nessuno si accorse di nulla; nessuno seppe mai quale emozione, quale sentimento simile alla paura, attraversò in quegli istanti la mia mente di bambino...

O meglio, se ne accorse solo fra' Antonino, il vecchio cappuccino dalla barba bianca, che a san Giuseppe, gestiva noi chierichetti: preparava i vestiti, organizzava i turni, ci regalava dopo ogni servizio una caramella o un surrogato di cioccolato.

Quella sera, al rientro in sacrestia, mi accolse con un sorriso più dolce del solito, ed ebbi doppia razione di caramelle.

ENRICO DELFINI



## L'ultimo taglio.

DI ARMANDO ERMINI.

«Cedesi attività, tel...»



VADO dal mio barbiere e trovo questo cartello giallo scritto a mano. Entro in bottega, accenno all'avviso e con un sorriso un po' mesto Giuliano mi dice che sarà l'ultimo taglio. A settantasette anni, e dopo sessanta in mezzo a capelli e barbe, è ora di ritirarsi. Sono quarantun anni e un mese che sono suo cliente, da quando nel novembre 1973 mi sposai e tornai di casa, io di Porta Romana, nel quartiere di S. Jacopino. Dopo pochi anni Giuliano si spostò, ma di poco. Molto di più mi sono spostato io negli anni. A Soffiano per un breve periodo, poi a Incisa Valdarno, 20 km da Firenze ma verso sud, dove vivo tuttora ma con giornaliere frequenze a Coverciano, sempre dalla parte opposta a quella della sua bottega. Una bottega normalissima, da barbiere d'altri tempi, rigorosamente per uomo. Due poltrone e due lavandini incastonati in un piano di lavoro coi suoi scaffali dove riporre i ferri del mestiere, un banchetto di servizio, qualche poltroncina per l'attesa, un attaccapanni a muro. Ubicazione scomoda per me, ma non ho mai voluto rinunciare a quell'abitudine. Non mi piacciono i negozi, qualche volta pomposamente chiamati boutique, che sono dilagati in città. Luci, un qualche sfarzo ad imitazione dei grandi coiffeur, una scelta sempre più ricca di tagli e fogge alla moda per modellarti la testa, e soprattutto, ben in vista, la fatidica segnalazione. «Unisex». Unisex? Mi sono sempre sentito a disagio quando mi è capitato di entrare in un negozio di parrucchiere per donna, come fossi fuori posto. Quello è uno spazio femminile, dove le nostre amiche e compagne ci si trovano a meraviglia, a parlare di quel che loro aggrada,

farsi confidenze o che altro vogliono, ma senza maschi fra i piedi. Giusto, giustissimo. Ed anche io, come maschio, dal barbiere voglio stare fra maschi. Quasi che il taglio dei capelli fosse solo un pretesto cui dedicare scarsa attenzione. In quarant'anni ho cambiato forma del taglio solo una volta: dalla divisa laterale a quella centrale. Sarà un caso, ma è accaduto in concomitanza di un cambio di vita, come a simboleggiare in qualche modo anche una trasformazione dell'identità. E siccome l'identità è una cosa seria e importante, dev'essere anche duratura, non una cosa da usare per poco tempo e poi disfarsene per un'altra più moderna, *à la page*. Dal 1973, dicevo, puntualmente ogni due mesi, giorno più giorno meno, mi sono recato da Giuliano. L'ho «tradito» solo tre volte, sempre agli inizi di agosto quando chiude la bottega per le meritate ferie. Facendo un rapido conto saranno oltre 240 tagli più, raramente, qualche risistemazione della barba e, ancor meno, qualche shampoo. I primi tempi mi chiedeva sempre, al termine del lavoro, se desideravo qualche balsamo ammorbidente o cose del genere, e puntualmente gli rispondevo che non ne sentivo affatto la necessità. Ormai sono anni e anni che non me lo chiede più. È come quando un cliente affezionato va allo stesso Caffè e il barista, con un cenno di testa o anche senza, gli dice «Il solito?»

Dopo tutto questo tempo conosco ben poco di Giuliano, neanche il cognome, e lui ancor meno di me, e ci siamo sempre dati del lei. So che è originario del Casentino, che ha due figlie e un fratello bancario (o ex), che è vedovo perché l'amata moglie è morta non tantissimo tempo addietro dopo lunga malattia durante la quale le è stato vicinissimo, e che ora ha una nuova compagna.

Parlavamo poco durante il taglio, rigorosamente fatto a rasoio o forbici. A lui si accendevano gli occhi narrando della pesca alla

\* (s) \*

trota nei torrenti Casentinesi, attività praticata fino a non molto tempo addietro. Io gli raccontavo delle mie camminate in montagna. Qualche volta mi raccontava qualche aneddoto o notizia «riservata» di qualche cliente che aveva una certa notorietà politica in città, poi caduto in disgrazia e silurato, non si sa quanto giustamente, per le solite beghe di cui quel mondo è intessuto. Capitava anche di parlare di politica, lui più esplicito io più cauto perché non avevo voglia di impegnarmi in dispute di quel tipo, o della Fiorentina, più dolori che gioie dunque. Per lo più stavamo in silenzio. Lui intento al suo lavoro, io a leggere qualche giornale o fumetto di *Tex Willer* o di *Zagor*, e prima ancora di *Bleck Macigno*, il mitico trapper coi suoi compagni d'avventura, o *Diabolik*. C'erano anche

altre storie, ma mi interessavano meno. Per qualche anno, come ogni barbiere che si rispetti, ha tenuto in bottega ma non alla vista del pubblico, delle riviste per soli uomini. Me le offriva e non mancavo di dar loro un'occhiata o anche più di un'occhiata. Poi, improvvisamente, smise di propormele, ed io non gliel'ho mai richieste. Fine. Non so il perché e non mi è mai interessato. La comunicazione fra maschi è così. Silenziosa, scarsa, poco confidenziale e per niente intimista, al contrario di quella fra femmine, ma anche così o forse proprio per questo, alla fine unisce. Entrambe hanno pregi e difetti e va bene così. Basta saperlo e non pretendere che l'altro si adegui alla propria.

Questo è tutto. Quando ci siamo salutati con una stretta di mano ho avuto un attimo



Gaspare Mastro, *La bottega del barbiere*, 2008, della serie di dipinti «Antichi mestieri a Grottaglie».

Fonte e ©: [grottagliesitablog.wordpress.com](http://grottagliesitablog.wordpress.com)  
di Cosimo Luccarelli.

di commozione, poi tramutato in malinconia, come accade quando le cose finiscono. Riaffiora il ricordo visivo di tanti anni addietro, ad esempio delle prime volte in via Ponte alle Mosse, e delle vicende personali di questi decenni, di ciò che eravamo e di quello che siamo diventati. È così e non c'è molto da commentare. Giuliano è un bravo artigiano e soprattutto un uomo normale, pulito, come se ne trovano ancora e si spera se ne troveranno in futuro.

Lo rivedrò, però, almeno una volta. Gli donerò il romanzo di Wendell Berry, *Fayber Crow*, l'autobiografia di un barbiere di un remoto villaggio americano a cavallo fra le due guerre mondiali. Bellissima storia. E, se Stefano decide di pubblicarlo, questo pezzo stampato da *Il Covile*, di cui non gli ho mai parlato.

«Cedesì attività. Tel...»

Già, ma a chi ormai? Parola grossa attività, in questi tempi magri per i piccoli artigiani e commercianti. Al massimo, forse, a qualche cinese. Non ho nulla contro i cinesi o gli stranieri. Non è difficile immaginare che anche loro tentino di sbarcare il lunario come possono, alle prese coi problemi del lavoro e familiari, proprio come noi. Ed anche a loro capita quel che nel mondo è sempre accaduto. Pochi ce la fanno, gli altri tirano la carretta. Inutile strepitare, è così e basta. Mi spiace solo, e molto, che il tessuto sociale cittadino si sfaldi ogni giorno di più, e che i nostri giovani, ma non è certo colpa loro, non siano più interessati a proseguire le attività tradizionali. Le città si trasformano impercettibilmente ogni giorno, e con esse l'antica socialità. E non in meglio. È la modernità, è il progresso. Avverso ai quali l'unico atteggiamento possibile e realistico, ma non meno difficile, è quello raccontato da Andrea Sciffo in «Vernacoliamo» sul numero 825 de *Il Covile*.

Da parte mia cercherò una bottega di barbiere la più somigliante possibile a quella di Giuliano. E forse l'ho già individuata.

ARMANDO ERMINI



## La commedia umana di Wilhelm Busch.

In margine al *Covile dei piccoli* N° 3.

DI GABRIELLA ROUF.



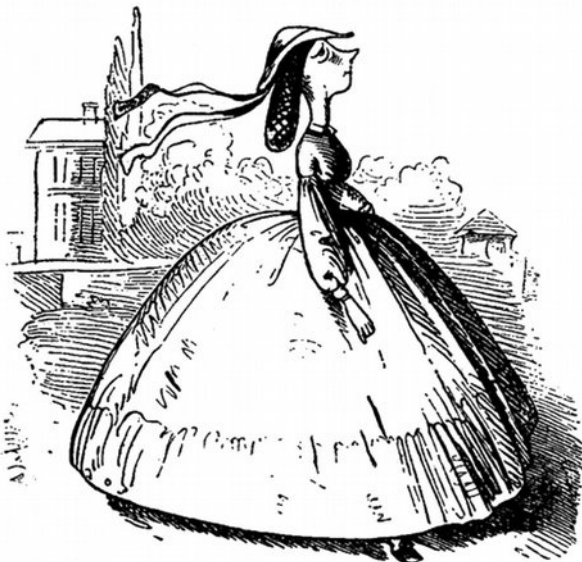
BBIAMO affidato alla leggiadra Adelina il compito di introdurci nel mondo di Wilhelm Busch, (1832-1908)<sup>1</sup> copioso e spietato sbeffeggiatore di tutti i vizi, dalla malizia, alla vanità, al bigottismo vuoto, alla pura dabbenaggine.

Busch fu scrittore e disegnatore di poemetti didattici e satirici pubblicati sui fogli umoristici dell'epoca, con un successo che perdura nei paesi di lingua tedesca. Considerata nel suo insieme, l'opera di Busch costituisce un'universale commedia umana, in cui lo stesso sant'Antonio (*Der heilige Antonius von Padua*, 1871) deve fare i conti con la comune debolezza, al moralista saccente tocca una punizione esemplare (*Plisch und Plum*, 1882), e l'incorreggibile dispettoso attira su di sé la sfortuna (*Hans Huckebein*, 1867).

In decine di storie, alcune lunghe e con ricca sceneggiatura, altre brevi e fulminee, l'umorismo nero di Busch colpisce equamente grandi e piccini, animali, con-

<sup>1</sup> Un'ampia biografia e analisi delle opere di Busch è reperibile in *Wikipedia* (in inglese).

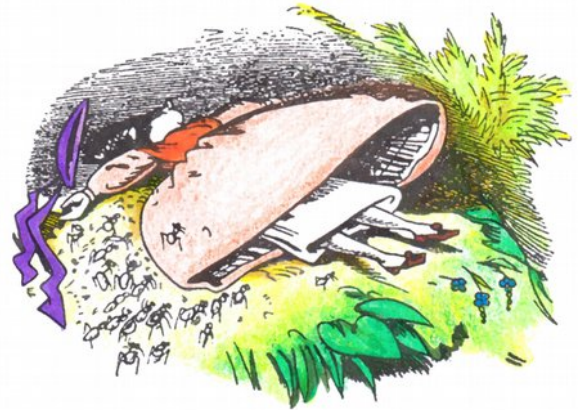
tadinotti, modesti e ricchi borghesi; tutte hanno un'accelerazione tipica, talvolta con comica finale e indescrivibili catastrofi. Le pose ridicole, le manie, la malignità, la prepotenza, l'ottusità, comportano un castigo già insito nella loro natura: chi ruba verrà derubato, chi si pavoneggia verrà umiliato, e, in generale «chi la fa l'aspetti» e «ride bene chi ride ultimo». Diversamente da Hoffmann, le cui poesie didattiche hanno un andamento surreale, Busch non disdegna effetti truculenti per quanto grotteschi, e i castighi appaiono spesso sproporzionati alla colpa. La stordita Adelina se la passa bene, nel ratto della sua *gabbia* da parte della cicogna; va peggio ai famosi monelli Max e Moritz (*Max und Moritz*, 1865), letteralmente ridotti in briciole dalla macina del mulino e beccati dalle oche. Del resto le storie di Busch non si rivolgevano specificamente all'infanzia, ma ad un mondo



Dalla copertina de *Il Covile dei piccoli* N° 3, protagonista Adelina e ancor più la sua crinolina dall'inedita sorte. Con essa iniziamo la pubblicazione di una serie di storielle umoristiche in rima, composte e illustrate di Wilhelm Busch, per lo più mai tradotte in italiano.

di adulti, di cui animali e birboncelli mimano la grettezza, il cinismo e l'ipocrisia. Per il nostro Covile dei piccoli ne abbiamo scelto alcune dall'umorismo più giocoso e sereno.

Per il puntuale riscontro tra sceneggiatura, immagini e testo, Busch è considerato tra i padri del fumetto.



Le disavventure di Adelina si inseriscono con finezza nel filone di vignette umoristiche sull'abbigliamento femminile e il romanticismo da signorine. Gli strati e strati di sottane che sostenevano in precedenza le ampissime gonne erano stati sostituiti nell'ottocento prima da una sottogonna di tessuto rigido (la vera e propria crinolina), e infine da una griglia di stecche di balena e metallo, tutto sommato più comodo.

Costante bersaglio della satira, la crinolina vivrà anch'essa la sua *decadenza*, come mostra la tavola di in caricaturista anonimo, epoca II Impero. Nelle vignette si dà conto non solo delle disavventure della crinolina, foggia carnevalesca, ingombro o spaventapasseri, ma anche del suo persistente richiamo erotico: il diavolo in persona indossa la crinolina!



# DÉCADENCE DE LA CRINOLINE.

N° 4



*Ultimo trionfo della crinolina.*



*La crinolina al carnevale.*



*Fa concorrenza al dromedario.*



*È la signora che ingombra la pubblica via!*



*È ciò che resta di queste signore.*



*Ehi comandante, le gonne delle nostre signore spaventano i passeri!*



*Palla di neve con la crinolina.*



*Un incendio da crinolina.*



*Ecco cosa c'è dentro una crinolina.*



*Grande discarica di crinolines.*



*La crinolina definitivamente scacciata via dalla moda l'Impero.*